ILLUSTRAZIONE

AD

UN VASO FITTILE

RAPPRESENTANTE

CASSANDRA E AJACE D'OILEO

DI

RAFFAELLO POLITI

REGIO CUSTODE DELLE ANTICHITÀ
NEL VAL DI GIRGENTI

PALERMO,
PRESSO LA REALE STAMPERIA

M.DCCC.XXVIII.

ESTRATTA DAL GIORNALE DI SCIENZE LETTERE E ARTI
PER LA SICILIA, N° LXVIII.

AL SIGNOR MARCHESE

D. CARLO ENRICO FORCELLA

DEI CONTI DI VALLA, CAV. DEL MILITARE

REAL ORDINE GEROSOLIMITANO

TENENTE COLONNELLO DEI REALI ESERCITI

ALLA IMMEDIAZIONE DI S. M.

IL RE DEL REG. DELLE DUE SICILIE

DECORATO DELLA MEDAGLIA DI BRONZO

AMMINISTRATORE DEI REALI SITI

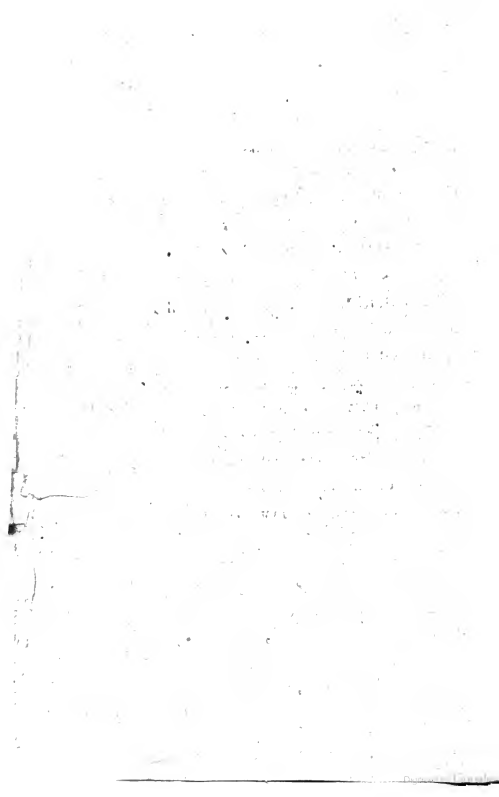
DI BOCCA DI FALCO, SAGANA, FICUZZA ec.

VICE-DIRETTORE DELL'ACCADEMIA

DEL BUON-GUSTO

MEMBRO DI QUELLA ERCOLANESE

DI NAPOLI ec. ec. ec.

RAFFAELLO POLITI DIVOTAMENTE DEDICA

Quidquid sub terra est in apricum proferet aetas,
Defodiet condetque nitentia

ORAZIO, *Ep.* VI, *lib.* I.

Tempo trarrà quanto è sotterra a luce;
Quant'ora è a luce, infosserà sotterra.

Trad. di GARGALLO.

Se avventurosi son da chiamarsi i danni, ai pompeiani ed ercolanesi monumenti arrecati dalla orribile, improvvisa eruzion del Vesuvio, che ne' suoi vortici li ravvolse, dappoichè, nello aver rapito ad una sola provincia le sue dovizie, le ha quindi riserbate intatte, a noi facendone ricchissimo universale tesoro, da cui le arti moderne il bello e dilicato gusto ne attingono; ben avventurosi da reputar sono que' danni, che alle quete ossa degli antichi Greci sepolti in Sicilia, dagli imperterriti scavatori, spinti dall'amor del guadagno tutto dì vengon fatti, presentandoci dopo venti e più secoli, come tratta da inesausta miniera, pomposa merce di magnifici vasellami, utensili, supellettili ed eleganti stoviglie d'ogni genere.

Tempo già fu, in cui la distruzione d'un solo sepolcro seco traea il fulmine del cielo, e allo stritolar degli inariditi carcami succedeva la peste, lo disfacimento degli eserciti, e la immatura morte del malaugurato lor duce. Oggi cambiate le cose sulla scena del mondo, taccion gli Dei, svaniti sono i lor tre-

mendi gastighi, e più non romoreggiando il fulmine distruttore, impunemente frugandoli, distruggonsi i vetustissimi sepolcri della splendida Agrigento, già confermati da lunga serie di fatti pei più pingui, nel racchiudere le così rare e pregevoli figuline, sì che da tai stimatissimi arredi, fastosi ormai ne vanno i più celebrati musei d'Europa tutta (1).

Or se mai fra il copioso numero di vasi-fittili per entro all'agrigentine tombe rinvenuti, alcuno ve n'ha che a buon dritto possa vantare il primato per la non ordinaria grandezza, venustà di forma, leggiadria di disegno, singolarità d'istoria, e soprattutto per una integerrima conservazione; egli si è certamente quello che io imprendo a descrivere; e nel renderlo per via della stampa di pubblica ragione, saper grado mi si dee dagli artisti, archeologi, intendenti ed amatori; punto non diffidando del loro compatimento, come dovuto a colui che, rampicandosi sul difficile sentiero dell'antiquaria, spinto da possente amor per la patria e per le arti, tenta diffondere quegli esempli luminosi, che unici ci son rimasti de' nostri illustri venerandi antenati.

Egli fu nel 1826, che da una compagnia di scavatori di professione venne scoverto il vaso di che è parola (2), incassato nella roccia incavata, coperta da grossa lapide, a quattro palmi di profondità. Secondo il costume, conteneva lo avanzo degli ossami, in parte bruciati, delle ceneri, un balsamario d'avorio,

(1) Che i più bei vasi che si vedono nei rinomati musei, appartengano alla Sicilia, e partitamente a Girgenti, vien confermato da quasi tutti gli autori, ed ultimamente dal ch. canonico de Jorio, allorchè spiegando una figulina del real museo borbonico dice: *Ignoro dove stasi rinvenuto questo bel vaso. Si crede in Sicilia, atteso il gusto del disegno.* Gall. de' vasi, pag. 16.

(2) A pochi passi fuori porta Panitteri, uscendo dal moderno Girgenti, a man sinistra, infra le opunzie, e propriamente nel terreno di don Calogero Burgio.

due tazze verniciate in nero, una delle quali ansata, e due piccoli vasettini rustici senz'alcuna vernice.

La vista inaspettata di un pezzo capitale di tanto valore, che al momento di sotterrarsi portò in quell'epoca le lacrime ed il lutto; per lo rivolgimento delle umane vicende, arrecò nella nostra, la gioia e l'allegria; ma dessa venne ben tosto intorbidata da forte ed ostinata contesa, mossa a ragione dal proprietario del terreno contro gl'inventori, per istrappar loro un oggetto cotanto prezioso, finchè per via di vistosa somma acchetatosi il tutto, placidamente da altre persone venne acquistato.

Di forma *a colonne* (1) co' più felici rapporti, di sagoma maestosa, è alto palmi 1, 10, 1/2; largo, nel suo maggior diametro, palmi 1, 5, oltre le anse che sporgono assai di più. Il suo orlo superiore, sulla faccia orizzontale in fondo rosso è ornato di sottilissimi steli circolari in nero, intersecandosi l'un l'altro, framezzati di palmette; e nel suo ripiegamento, o faccia verticale, da un continuato stralcio di ellera. Il collo, dalla parte del dritto, in fondo rosso, è ancora esso adorno come l'orlo superiore di steli circolari, intersecantisi, di un diametro maggiore, con palmette più lunghe e capovolte a guisa d'una frangia, che vien chiusa da due strisce nere; mentre dalla parte del rovescio è interamente liscio, verniciato in nero; come quella che restava occulta nell'armadio del figulo, del tempio o di colui che ne faceva acquisto priachè al funebre uso venisse destinato (2).

Il campo nero infra le anse (ornate di palmette nella faccia orizzontale) e le colonnette istesse delle anse, imitano perfettamente una contraffazione di tartaruga, qual si vede nelle stecche de' ventagli e ne' pettini muliebri; vaghissima cosa a vedersi, ma che io

(1) Vedi De Jorio, *Gall. dei vasi*, pag. 129, tav. 2, n. 19.
(2) Lanzi: *Dei vasi antichi dipinti*, pag. 216.

credo nata dall'accidente, per non giusta gradazione del fuoco nel cuocere il vaso, o per poca pratica di colui che vi passò la vernice; dalla qual cosa però un felice risultamento ne derivò a pro del nostro vaso, ed un pregio unico gli accrebbe.

Nel corpo principale del suo rovescio, veggonsi effigiati di rosso in campo nero, un giovine palliato ignudo, il destro braccio appoggiato ad un pedo (1), ammaestrante una donna, con faccia a lui rivolta, in lunga tunica talare, in gran parte avvolta nel manto, e stretti i capelli da triplice sottil nastro. Segue altro giovine, nel pallio avvoltolato ancor'egli, e con la destra in atto d'interrogare la donna, od instruirla come credesi, ne' giuochi ginnici (2). Figure ripetutamente espresse quasi in tutti i rovesci de' vasi-fittili in generale; laonde senza più intrattenerci in un soggetto piuttosto graffito per non lasciar vuoto quello spazio; fermiamoci sul fatto istorico nel dritto del vaso, contempliamone le bellezze, e, per quanto è possibile, diradando le tenebre che lo involvono, interpretiamone il significato.

Una donna volgare che fugge, un uomo in abito viatorio, armato di lancie, che assale altra donna reale, che proccura rifuggirsi verso un vecchio canuto, avente in mano la gruccia, formano la composizione del quadro.

Comunissima è una tale rappresentanza, e con lievissime varietà vedesi replicata nelle collezioni hamiltoniane, nella reale e imperiale galleria di Firenze, nel real museo borbonico, e altrove: come altresì comunissima è la disparità delle spiegazioni, che dagli archeologi, sono state fatte.

Il ch. ab. Fontani vi ha scorto Agamennone, violando i sacri dritti di ospitalità, travestito da fore-

(1) Bastone ricurvo.
(2) Lanzi, op. cit., pag. 215. - De Jorio, pag. 61.

stiero, che a mano armata tenta rapire Laodice, moglie di Elicaone; ma egli fonda la sua opinione sull'autorità di Pausania, e in Pausania non trovasi tal fatto circostanziato, nè al luogo citato, nè in tutta l'opera, nè in altro antico scrittore (1). Oltre a ciò, Laodice, alla presa di Troia, pregò gli Dei acciò la facessero ingoiar viva dalla terra, anzichè divenir preda dei Greci, e la sua preghiera venne esaudita (2).

L'Italinski, vi ravvisa un colloquio fra Assirto e Medea; e siccome in tal momento, dovrebbe Assirto esser sorpreso ed ucciso da Giasone, che affatto non si vede (3); cade di per sè stessa una così lontana congettura.

Il dottissimo e non mai celebrato abbastanza Ennio Quirino Visconti, nel bellissimo vaso esistente nell' anzidetta Galleria, già pubblicato dal Passeri e dal Dempstero, con non minore improbabilità, vi riconosce Fedra ed Ippolito (4): *Quandoque bonus dormitat Homerus.*

Lo stesso illustrator valoroso delle collezioni hamiltoniane, Italinski, in altro vaso, quasi simil:issimo al nostro (5), vuol farci riconoscere Oreste che va a riprendersi Ermione alla presenza di Menelao, dopo aver ucciso Neottolemo (6); ma un uomo che minaccia ed assale armato una donna che fugge atterrita, parmi affatto non convenire al suo proposito; dapoichè Ermione amava perdutamente Oreste, ed ella stessa lo indusse a liberarla dall'odiato Pirro di lei rapitore (7).

(1) Zannoni, pag. 47, *Illustrazione di alcuni vasi.*
(2) Quinto Calabro, lib. III, v. 544. - Lycoph. in Cassand. v. 314. - Tzetze ad Lycoph. v. 314. - Anthol., vol. III, p. 281.
(3) Apollonio Rodio Argon., lib. IV.
(4) Mus. P. C. vol. II, tav. agg. B, num. 2 e 4, pag. 325. Mil. 1819.
(5) Coll. Hamilt. vol. I, planche 20.
(6) Oreste uccise Pirro dopo essersi ripresa Ermione, e non già prima.
(7) *Diz. Ist. Mit.* Mil. 1820, vol 4, pag. 303 e 720.

»*Nox ubi me thalamis ululantem et acerba gementem*
Condidit, in moesto procubuique toro;
Pro somno lacrymis oculi funguntur obortis:
Quaque licet fugio, sicut ab hoste, virum.
Saepe malis stupeo; rerumque oblita locique
Ignara tetigi Scyria membra manu.
Utque nefas sensi, male corpora tacta relinquo:
Et mihi pollutas credor habere manus.
Saepe Neoptolemi pro nomine, nomen Orestae
Exit: et errorem vocis, ut omen, amo (1).

....

At tu, cura mei si te pia tangit, Oreste,
Injice non timidas in tua jura manus (2).

Più verisimile saria stato il vedervi Pirro che rapisce Ermione, di già promessa sposa ad Oreste:

Quod potui, renui; ne non invita tenerer:
Caetera foemineae non valuere manus.
Quid facis Æacide? non sum sine vindice, dixi:
Haec tibi sub domino, Pyrrhe, puella suo est (3).»

se non si opponesse quella figura scettrata, nel vaso hamiltoniano (4), e nel nostro tenente la gruccia, e interamente canuto.

Il meritissimo d'Hancarville, in simil gruppo nella prima raccolta hamiltoniana, ove l'assalitor vedesi parimenti co' due giavellotti, oltre il parazonio al fianco, ci vuol presentare Apollo che insegue Dafne sotto la figura di un mortale (5).

Finalmente, l'eruditissimo sig. Zannoni, che vigo-

(1) Ovid. *Heroidi*, ep. 8, Ermione ad Oreste, verso 107.

(2) Ibid. v. 15.

(3) Ibid. v. 5.

(4) Avvertasi che lo scettro non si oppone alla mia seguente spiegazione: mentre ai sacerdoti puranche si dava in mano lo scettro. Vedi il sopraccitato *Diz. Ist. Mit.*, vol. V, pag. 395.

(5) Sulla ripetizione e copie de' soggetti di generale aggradimento che trovansi nell'antichità figurata, e sulla sciocca riprensione de' moderni, leggasi quanto io ho scritto nei miei *Cenni artistici sulla Venere Siracusana*. Palermo 1826, p. 7.

rosamente contrasta le anzidette interpretazioni, con più plausibilità vi raffigura Menelao in atto di voler uccidere Elena che fugge, alla presenza di Agamennone e di una fante; ma nello scorgere nel nostro vaso il creduto Menelao, non come nel vaso hamiltoniano con la destra armata di spada minacciante la real donna, ma stesa come per trattenere la fuggitiva, e soltanto nella sinistra due lance quasi in atto di lasciarle cadere, anzichè servirsene a danno dell'adultera: come del pari, il vedere nella destra del supposto Agamennone la gruccia invece dello scettro, e canuti i capelli e la barba; distruggendo affatto quell'Agamennone, sulla dotta congettura fa moltissimo dubitare, e m'incoraggia a presentare la mia spiegazione del tutto diversa dalle qui finora accennate.

Ajace Locrio, Cassandra, una di lei ancella, un sacerdote di Minerva, sono i soggetti nel vaso raffigurati secondo la mia opinione, che ardisco avventurare al rigido esame de' dotti. Che se ad avvalorar la mia congettura manchi pur tuttavia lo accessorio simulacro di Minerva, a piè del quale violata venne la vergine troiana; a tale mancanza l'abile dipintore ha supplito con l'augusta presenza del sacro ministro della Dea, (che per tale io lo caratterizzo allo imponente alzar del bastone, alla veneranda canizie, al movimento degli occhi e della bocca, quasi dir voglia: *fermati ò sconsigliato*) non potendosi ivi figurar la statua per mancanza di spazio, attesochè le figure, con la loro altezza attingono il meandro sotto il collo del vaso, e per riconoscersi il Palladio richiedeva un piedestallo che non poteva affatto capire l'angustia del luogo. Chi è poi versato nelle osservazioni di simili dipinture sa benissimo come frequenti siano tali omissioni in ciò che riguarda i simboli e gli accessorii nell'antichità figurata. Sarebbe superfluo il minuto dettaglio sulla storia di questa sventurata figlia di Priamo, com'essa violentemente venne contaminata nel tempio di Mi-

nerva ov'erasi ricoverata per sottrarsi alle brutali persecuzioni di Ajace figlio d'Oileo; e come questi, per volere della vindice Dea, il fio pagonne con la sommersione della sua flotta, e come finalmente campato su d'uno scoglio minacciò gli Dei, e spaccatosi quello restò preda dell'onde. Essendo una tal favola conosciutissima anzichè in essa fermarci, passeremo alla descrizione delle figure che servir deve a far meglio distinguere il merito di esse, la preziosità del vaso, e la bravura del greco artista che lo graffì.

È questa la prima volta che ne' vasi fittili s'imbatte a' miei occhi una figura, direi quasi michelangiolesca per la pronunziazione de' muscoli qual si vede in Ajace tutto ignudo, tranne il braccio sinistro coperto dalla clamide, così marcatissimi sono il deltoide, il pettorale, il dentato magno, le divisioni tendinose de' retti, la linea alba; prova infallibile che non volgari erano i dipintori di tali urne cinerarie; e non già, come taluno ha creduto, che gli stessi vasai copiando, quelle immagini dipingessero (1). Si appartiene al pittore d'istoria lo studio miologico, e quand' egli giugne a segnare i muscoli con tanta precisione di località e nettezza di contorni, non s'impiega che in cose importanti e di sommo valore; ed ecco per illazione anche in ciò una prova della celebrità di tai vasi nell'epoca istessa della loro fabbricazione.

Semplice ed espressiva è l'attitudine di questo assalitore. Al petto gli si aggrappa la clamide. Cinge la chioma augusta benda o tenia, ed ha sulle spalle

(1) Molti vasi si trovano, le di cui dipinture ai figuli si possono attribuire; ma moltissimi altri ai più bravi pittori d'istoria che fiorirono in quel tempo. Le scorrezioni, pur non di meno, di cui non vanno esenti i più bei pezzi provengono dalla maniera incomoda nel graffirli, come ho fatto conoscere a pag. 103 della mia *Guida alle antichità agrigentine*. Girgenti 1825. In prova di quanto ho qui sopra asserito con franchezza, prego il lettore di esaminare la mia Lamia Tibicina, nel vaso Demetrio Falèreo da me pubblicato in Girgenti nel 1826.

appeso il petaso, o pileo laconico (1) che, come ci fan testimonianza lo Zannoni ed il Millin, spesso vedesi un tal cappello viatorio così rigettato dietro le spalle de' combattenti (2). Con la destra stesa ha di già preso per la manica la tremebonda donzella, e con la sinistra stesa pur anche dietro le spalle della fuggitiva, stringe due lance: che vie più dan forza alla mia asserzione, essendo quelle un distintivo non equivoco del forte Ajace, tanto celebre e superiore a tutti nel maneggiar la lancia:

Di Locride guidava i valorosi
Ajace d'Oileo, veloce al corso.
Di tutta la persona egli è minore
Del Telamonio, nè minor di poco;
Ma piccolo quantunque e non coperto
Che di lino torace, ei tutti avanza
E Greci e Achivi nel vibrar dell'asta (3).

E secondo lo stesso Omero, gli si attribuivano tre mani per dinotare la sua destrezza ed agilità nel vibrare quest'arma (4), che però nell'azione del nostro vaso gli è piuttosto d'impaccio, come chiaramente potrà osservarsi nella qui apposta incisione da me fedelmente ritratta dall'originale (5).

La bellissima quanto infelice figlia di Ecuba

(1) Boettiger: *Les Furies*, pag. 31, ediz. di Parigi.
(2) Zann. p. 50.
(3) Monti: *Iliade*, lib. II, pag. 55.
(4) *Diz. Ist. Mit.* vol. I, pag. 63.
(5) Senza quelle solite officiosità e correzion di disegno che si son fatte alle stampe di tutti i vasi sinora pubblicati. Cosa da evitarsi assolutamente per non tradire il carattere di tali cimelii, e acciò l'osservatore che non conosce gli originali non resti in buona fede ingannato nello stabilire la fabbrica a cui si appartengono, l'epoca, ed i progressi delle arti. Ma inutilmente su di ciò ho gridato a pag. 22 nella mia *Illustrazione alla Nemesi*, Palermo 1826, che infelicemente vedonsi di questo male attaccate le squisite incisioni dei vasi fittili nella splendida edizione sotto i torchi del real museo borbonico, valorosamente illustrati dal mio dottissimo amico sig. can. de Jorio e da altri sommi archeologi.

Verace sempre e non creduta mai (1).
cinta la fronte dalla stlengide (2), con pendenti alle orecchie (3), spaventata rivolgesi verso il suo rapitore, stretta tenendo con la destra la svolazzante clamide, in lunga pretestata veste ricoperta dal peplo sino a metà delle anche (4). Pieno di movimento è il corpo tutto:

Già in fuga è volta, e il rapido
Piè non incurva stelo.

Segue il sacerdote, inviluppato nel pallio a larghe e spaziose pieghe. Alzata con impero nella destra la gruccia, invano tenta dignitosamente far desistere dalla cominciata impresa l'aggressore. Egli è canuto, particolarità la prima volta da me osservata nelle dipinture de' vasi, e che rende tanto più pregevole la figulina, cosicchè dell'epoca la più felice per le arti dobbiamo riputarla. Dal lato opposto chiude il quadro l'Ancella, compresa anch'essa dallo spavento, in tunica talare, coperta dal manto, e con tre nastri legati i capelli, nella istessa guisa che vedonsi nella donna del rovescio, (la quale infra quei due palliati potrebbe ben anco rappresentare una sacerdotessa di Pallade a Tegea in Arcadia) (5).

(1) Era così bella Cassandra che Apollo essendosene innamorato le promise qualunque dono, purchè volesse condiscendere alle sue voglie. Essa chiese il dono di predire il futuro, che le fu subito conceduto; ma allora ella rifiutò di aderire ai voleri del nume, sapendo ch'egli non poteva torle il dono fattole. Il dio per vendicarsi, le chiese almeno un bacio, ch'ella non osò rifiutargli. Allora Apollo le bagnò le labbra della sua saliva, ovvero le sputò in bocca; e questo atto fece sì che nessuno prestava fede alle sue predizioni, sebbene fossero veraci. Apollod. l. III, c. 23. - Hygin. f. 93. Tzetzes, in Lycophr. Servius, in t. II. *Æn.* 6, 246.

(2) Così chiamavasi, secondo Ateneo l. IV, quella specie di diadema che veniva formato di lamine d'oro.

(3) Sui pendenti degli antichi veggasi la mia *Illustrazione all' Apollo Citaredo*, pag. 10, nota 2. Palermo 1826.

(4) Il peplo dei Greci era una sopravveste che non giungeva alle ginocchia. E. Q. Visc. M. C. vol. I, pag. 105 e 144.

(5) *Diz. Ist. Mit.*, vol. V, pag. 395.

Esplicato alla meglio il mio pensiero sulla descritta rappresentanza di tanto magnifico vaso. Implorata la indulgenza de' dotti in cose di così difficile interpretazione, piacemi dar fine al mio breve ragionamento con un sonetto estemporaneo a rime date (appena da me pronunziato il tema, additando il vaso originale) scritto nel mio studio innanti a persone distinte, dal celebre improvvisatore Gaspare Lionesi, con la rapidità istessa che impiegherà il lettore nel declamarlo.

Vel sacerdote sen fuggì *ritrosa*
  Di suo pudor Cassandra in sen *tremante*,
  Quando Ajace con voce *minacciosa*
  Fermo negli atti dispiegossi *amante.*
Invano la canizie *maestosa*
  Del ministro di Palla ardì *costante*
  Opporsi al greco fier, la *paurosa*
  Violò trojana al simulacro *innante.*
Muggir le cave del delubro, *svenne*
  La verginella, e il furibondo *argivo*
  Mosse de' suoi ver le dipinte *antenne;*
Ma il fio pagonne; al mar fidossi, e *invaso*
  D'ira col ciel restò di vita *privo......*
  Parte amico di ciò narra il tuo *vaso.*